GRAMSCI

Una lettura per la realtà tedesca

Benchè la conoscenza del pensiero gramsciano nella RFT sia ancora assai limitata, alcune indicazioni, come quelle relative alla dialettica di intellettuali e proletariato industriale, appaiono di grande importanza per una ripresa del movimento operaio

1968: MANIFESTAZIONE STUDENTESCA NELLA RFT

di Wolfgang Abendroth

QUARANTA anni dalla sua morte, il nome di Antonio Gramsci non si collega ad alcuna immagine per le masse dei lavoratori dipendenti della RFT e neppure per la gran parte dell'apparato di funzionari che, più che dirigere, amministrano le organizzazioni dei lavoratori. Questo è facilmente comprensibile. La loro coscienza di classe è stata distrutta dal fascismo dopo la presa del potere ad opera del *nazional socialismo*: quest'ultimo poté penetrare e controllare l'intera società assai più saldamente del fascismo italiano che pure dominò il suo Paese per un decennio più a lungo. Le masse popolari tedesche, alla fine della seconda guerra mondiale, non parteciparono, come avvenne e fu possibile in Italia, alla lotta di liberazione, della propria liberazione, che invece si dette solo in conseguenza dell'arrivo delle truppe americane, britanniche e francesi nella parte occidentale e dell'armata sovietica nella parte orientale.

Il breve periodo, dopo il '45, di una rinascita del pensiero socialista fra la classe operaia tedesca che era stata diretta essenzialmente dai quadri decimati del movimento operaio antecedente al '33, quel movimento operaio che aveva partecipato alla lotta illegale di resistenza antifascista (ma fino alla tragica fine del III Reich senza grandi appoggi da parte della popolazione), fu interrotto dalle contraddizioni provocate dalla guerra fredda. Nella zona occidentale, che ben presto si costituirà come repubblica federale, fu rapidamente ripristinato il sistema fondato sul capitale monopolistico: esso ha portato ad uno sviluppo economico tale che la RFT, entro due decenni, è divenuta la potenza più importante, economicamente e militarmente, dell'Europa occidentale, consentendo altresì ai capitalisti di concedere al movimento operaio, organizzato solo sindacalmente, il più elevato standard di vita possibile in questo scacchiere, grazie alla disponibilità di un enorme vantaggio tecnologico.

La zona orientale, alla quale l'Armata rossa aveva portato il socialismo di stampo stalinista (e anche barriere stalinistе), poteva sì dare il via alla propria ricostruzione, ma essa era sempre stata la parte più povera della Germania, priva di ricchezze naturali, oltre tutto, nei primi anni, dovette pagare quasi da sola le riparazioni di guerra per l'intera Germania. La conseguenza di questa situazione fu che, nella Germania dell'Est, lo standard di vita rimase per due decenni notevolmente indietro; e durante tutto il periodo della guerra fredda — a causa di questo squilibrio — sono condannati a sussistere pesanti ritagli di quelle barriere erette durante la fase stalinista della ristrutturazione socialista dell'URSS (dato che la ricostruzione socialista era sempre minacciata dall'esterno ma anche dall'interno, a causa delle più ridotte possibilità di consumo rispetto all'Ovest).

La fine del periodo di espansione dell'economia capitalistica dopo la seconda guerra mondiale, come già si era annunciata in Germania durante la recessione del '66-'67 per poi manifestarsi apertamente nella crisi del '74-'75 fino a giungere all'attuale periodo di stagnazione, ha riproposto nuove possibilità alla classe operaia tedesco occidentale di liberarsi da quella dipendenza dall'ideologia anticomunista (e antimarxista) che aveva oscurato il suo universo ideologico dal 1933 (e poi nuovamente dal '48-'49).

Avviene così che attualmente in Germania occidentale né le masse, né i loro dirigenti sindacali (e socialdemocratici), né i loro rappresentanti parlamentari abbiano un'idea della loro funzione storica e nemmeno della propria storia. Essi sono tuttora in grandissima parte così fortemente dominati da una ideologia loro imposta da più di quaranta anni dalle classi dominanti e dai loro ideologi che quasi non ricordano nemmeno più i nomi dei grandi marxisti tedeschi: August Bebel, il giovane Karl Kautsky, Rosa Luxemburg, Rudolf Hilferding, Karl Liebknecht; e ancor meno anche solo i nomi dei grandi marxisti dell'Europa occidentale, e quello del più importante: Antonio Gramsci. Karl Marx e Friedrich Engels vengono loro quotidianamente indicati come ormai «superati» e «contraddittori» rappresentanti di antiquate concezioni da XIX secolo, e Lenin come identico a Stalin ed entrambi come una particolare personificazione del demonio; e questo non solo da parte dell'opinione dominante e della «scienza sociale» ufficiosa delle università, ma anche dai dirigenti della SPD.

Un simile dominio ideologico avrebbe potuto essere indebolito, lentamente, solo a partire dalla metà degli anni '60, dalla svolta critica degli studenti e di una parte dei giovani intellettuali, e infranto, dopo, dalla violenta rivolta del movimento studentesco degli anni '67-'68; ciò è avvenuto solo nelle discussioni all'interno di una gruppo fascia di intellettuali, non certo nell'opinione pubblica» dominante e nei suoi organi di stampa, e neppure nella coscienza delle masse operaie.

Tutto ciò inizialmente avveniva in conseguenza della crescita dell'influenza intellettuale esercitata dalla «Scuola di Francoforte», che aveva rielaborato alcuni reminiscenze marxiste specialmente in modo spiritualistico e quindi in contrasto con il metodo del marxismo come «filosofia della prassi». Ciò — ma anche la assenza di una attività parallela della classe operaia, per la quale il linguaggio di questo movimento intellettuale rimaneva (e rimane) completamente incomprensibile — contribuì a determinare la caratteristica spontaneistico-esplosiva del movimento studentesco: nello stesso tempo però ne assistette — all'inizio solo da parte di una ristretta minoranza che tuttavia andava crescendo — all'appropriazione del pensiero di Georgy Lukács (e di Ernst Bloch e di Karl Korsch), che consentì poi di ritrovare, lentamente, la strada che portava a Marx, Engels, Lenin.

Per questioni di lingua, Antonio Gramsci era allora quasi del tutto inaccessibile a giovani intellettuali e studenti tedeschi. Il primo volume di suoi *Scritti scelti* è stato pubblicato in tedesco solo nel 1957. Partendo da Lukács, Bloch e Korsch, tuttavia, risultava difficile riuscire a trovare un accesso immediato alla prassi del pensiero razionale sullo sfondo concretamente operante del capitalismo monopolistico tedesco dopo la seconda guerra mondiale; e riusciva altresì difficile riconoscere la necessità di una rimobilitazione politica della classe operaia come condizione per una duratura e vittoriosa azione dell'intelligenza critica ribelle.

Tanto i successi (che non dovrebbero essere sottovalutati: sono infatti da considerarsi tali sia la legalizzazione della DKP — malgrado la messa fuori legge della KPD nel '56 —, sia la svolta verificatasi negli indirizzi di politica estera della RFT per un rapporto di coesistenza pacifica con la RDT, conseguente alla «piccola coalizione» fra SPD e FPD) quanto le sconfitte di quella rivolta dei giovani intellettuali sono pertanto certamente collegati con il livello teorico nel cui seguo quella rivolta si è prodotta. Non diversamente può essere valutata l'attuale situazione della sinistra nella RFT. Se la stagnazione economica del capitalismo monopolistico tedesco occidentale (come di quello internazionale) continuerà ad avere come conseguenza lo spostamento a destra — ciò che sta attualmente avvenendo — con ulteriori restrizioni dei diritti democratici del popolo, (si pensi ai *Berufsverbote* nei confronti degli intellettuali marxisti e allo spionaggio telefonico ad opera dei servizi segreti) per poi muovere verso la restaurazione della dittatura dichiarata dei monopoli sotto un governo CDU-CSU; o se essa porterà ad una riappropriazione della coscienza politica di classe da parte dei milioni di lavoratori dipendenti alleati con quella fascia di intellettuali che pensa in termini realistici e politici: ebbene, questo dipenderà soprattutto dal fatto che le premesse per una simile politica di difesa della democrazia nella RFT, intellettuale-critica, DKP e opposizione socialista, portino ad una analisi concreta e comune e ad un'alleanza fondata su una strategia unitaria e inducano ad intensificare anche le attività del movimento sindacale a difesa delle condizioni di vita delle grandi masse, strappando le misure di pianificazione necessarie per eliminare la disoccupazione. In un processo simile, i presupposti sociali e le tematiche strategiche sono simili nei loro assunti fondamentali, in tutti gli Stati dell'Europa occidentale dominati dal capitalismo monopolistico, anche se ovviamente vi sono differenze fra Paese e Paese.

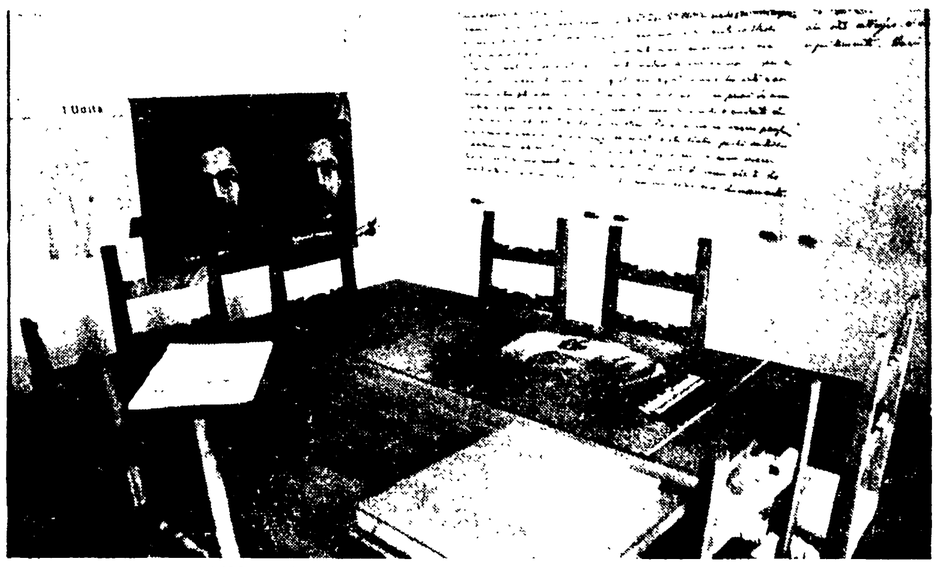
Il pensiero di Antonio Gramsci era contemporaneamente espressione teorica e strumento ideologico della ricostruzione del movimento operaio e dello sviluppo della sua strategia nella crisi del capitalismo fra le due guerre mondiali. Esso ci può insegnare a comprendere unitariamente le migliori tradizioni dell'umanesimo, della democrazia e del socialismo, e a riconoscerli per quello che sono: come strumenti ideologici (e perciò anche pratico-politici) in un processo storico il cui obiettivo è la società senza classi, la società comunista. Cui non si può tuttavia pervenire se, sulla base di una precisa e sempre concreta analisi storica, il *soggetto in causa*, la classe oppressa, e il suo partito politico non indirizzano i risultati di quella analisi storico-sociale verso una strategia politica attentamente elaborata. La vittoria del socialismo in URSS e nei Paesi socialisti, paesi all'origine spesso economicamente arretrati e con forze produttive distrutte dopo la catastrofe del '45, nelle fasi iniziali del nuovo sviluppo della società ha comportato contraddizioni tali che per un lungo periodo hanno impedito lo sviluppo dei diritti umani e che hanno causato (la chiusura) ideologica fino a giungere al *Diamat* non dialettico di Stalin: contraddizioni che — pur storicamente facilmente comprensibili — hanno fino ad oggi causato molti impedimenti. Ma l'esistenza di questo socialismo reale in una parte del mondo e i suoi progressi hanno d'altra parte reso possibili le rivoluzioni in quell'altra parte del mondo una volta dominata dal colonialismo. L'esistenza di questi Stati socialisti ha contribuito a farne le premesse perché il movimento operaio dell'Europa occidentale giunga al potere anche senza l'impiego della violenza fisica, nella misura in cui è in grado di far comprendere alla maggioranza della popolazione quali sono i suoi interessi nella lotta contro il capitalismo monopolistico, contro la politica degli armamenti, e la limitazione dei diritti democratici attraverso una combinazione strategicamente elaborata dei principi della transizione.

I successi di questo movimento in quella parte del mondo altamente industrializzata a tutt'oggi dominata dal capitalismo potrebbero d'altra parte consentire agli Stati socialisti di sottrarsi alla necessità di pesare con le misure di difesa militare necessarie attualmente alla loro sopravvivenza sullo sviluppo della loro economia e del loro sistema politico — anche se in proporzioni variabili — conseguenza di carattere sociale e psicologico.

Il metodo storico dialettico, così come è stato sviluppato da Gramsci, per il suo tempo, quale contenuto essenziale del marxismo, dovrebbe — soprattutto nei Paesi capitalistici industrializzati — offrirci la base per definire la prassi e la concreta strategia più adeguata al momento.

E ciò per questo che, anche per noi, nella RFT, la rielaborazione del pensiero di Gramsci è della massima importanza. Essa in verità non è ancora quasi iniziata in quelle fasce dell'analisi, teorica e critica che si sono rivolte al marxismo a partire dal '67. Gramsci è ancora troppo poco discusso dai *Marxistischen Blättern*, un po' di più, ma sempre non abbastanza, da *Argument*, una delle più importanti riviste della sinistra. Eppure, dove sarebbe più importante recepire concretamente il pensiero di Gramsci se non in quella Repubblica federale tedesca nella quale ancora — e questo è molto amaro — l'influenza del pensiero marxista esercita molto più fortemente sui giovani intellettuali che sulla classe operaia industriale? Si può solo imparare a risvegliare la coscienza politica di classe di questa classe operaia nella misura in cui si ripropone il pensiero di Gramsci sulla dialettica degli intellettuali e del proletariato industriale per dargli nuovamente forma concreta nella propria situazione.

Nei prossimi giorni pubblicheremo altri contributi di studiosi italiani e stranieri per il quarantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci. Il 27 aprile uscirà un articolo di Christine Buci-Glucksmann sul tema: «Classe operaia e stato».



UN ANGOLO DELLA CASA-MUSEO GRAMSCI DI GHILARZA

Il contenuto reale della democrazia

La lotta per la egemonia nella società civile e la trasformazione delle basi economiche - Le diverse articolazioni del nesso tra dirigenti e diretti

di Valentino Gerratana

UNA BREVE nota dei *Quaderni*, dal titolo suggestivo, *Egemonia e democrazia*, non ha finora richiamato tutta l'attenzione che merita. Scrive Gramsci: «Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui lo sviluppo dell'economia e quindi la legislazione che esprime tale sviluppo favorisce il passaggio molecolare dai gruppi diretti al gruppo dirigente. Nell'Impero Romano esisteva una democrazia imperiale-territoriale nella concessione della cittadinanza ai popoli conquistati ecc. Non poteva esistere democrazia nel feudalismo per la costituzione dei gruppi chiusi ecc.» (Q. II, 1056).

La caduta dei miti

In effetti bisogna ammettere che la importanza di questo passo non è riconoscibile a prima vista: isolando il testo, e ignorandone i precedenti, non pare infatti che si possa ricavarne granché: lo stesso sforzo di agganciare il significato del termine democrazia al concetto di egemonia non sembra andare oltre la semplice enunciazione già data nel titolo, né basta certo a chiarire il problema l'esempio così rapido, appena accennato ellitticamente, del paragone storico tra feudalesimo e Impero romano. A tutto ciò si aggiunga che oggi siamo abituati, o tendiamo a abituarci, ad accettare come moneta corrente concetti e categorie storico-politiche tradizionali che Gramsci aveva dovuto rimettere in discussione. Solo usando tali categorie è possibile, ad esempio, chiedersi se una corretta democrazia sia compatibile con il pensiero gramsciano di egemonia. Ma in tal modo non si coglie lo spirito dei *Quaderni*, ma tutto il linguaggio di Gramsci diventa incomprensibile.

Per comprendere questo linguaggio, e per rendersi conto dei termini in cui Gramsci impostò nei *Quaderni* il problema della democrazia, non servono particolari tecniche di decodificazione. Basta ricordare la drammatica crisi della democrazia in Italia, vissuta da Gramsci negli anni intorno alla prima guerra mondiale. Espressione teorica di questa crisi, che diventerà mortale con l'avvento del fascismo, era allora una generale svalutazione delle idealità democratiche, nella quale confluivano le più diverse matrici culturali: dall'anarco-sindacalismo sorelliano al lo storicismo idealistico di Croce, al pessimismo scientista di un Pareto con la sua teoria sociologica delle «élites». Comune a tutte queste tendenze era il rifiuto dei miti ideologici della democrazia ottocentesca, assunti come valori supremi di un pacifico Olimpo della politica (e in questo senso nel 1917 Croce poteva scrivere di essere rimasto grato a Marx per aver contribuito a renderlo insensibile «alle alcineschе seduzioni della Dea Giustizia e della Dea Umanità»). Che ad avvantaggiarsi, in definitiva di questa caduta dei miti democratici sia stata una forza conservatrice come il fascismo non è il fatto più significativo: perché il prevalere della reazione fascista non è tanto il risultato di una libera competizione ideologica quanto di una crisi profonda di tutta la struttura sociale di cui la crisi ideologica non è che una forma di manifestazione.

In questa crisi Gramsci è implicato direttamente, e vi reagisce in modo diverso nelle diverse fasi della sua analisi politica e teorica. Si è detto che oggi sarebbe stato influenzato dalla sorelliana svalutazione della democrazia e il giudizio può essere esatto in alcuni momenti, di sviluppo del suo pensiero. In ogni caso non avrà motivi per versare lagrime sui tramonti delle mitiche democrazie, e in nessun momento avrebbe potuto essere interessato a una loro astratta resurrezione. Tenendo conto della realtà, cercherà di fare i conti con essa e con i suoi possibili sviluppi. La frantumazione degli idoli democratici (la «polvere dei Dei Giusti» e della «Dea Umanità») aveva per lui solo significato positivo: una conquista laica, profana, della democrazia, non certo una vanificazione e liquidazione di ogni valore democratico. Gli diverrà sfavorevole e ostile soltanto quella concezione mistificatoria per cui ogni conquista democratica sembrava dipendere da forze politiche interessate solo a sfruttare a loro favore la reazione quando a sbarrare il passo all'avanzata delle forze rivoluzionarie consisteva così alla difesa di sole quelle libertà democratiche che fossero compatibili con la conservazione dei rapporti borghesi di produzione. Per esempio, per la loro natura sono da qualsiasi prospettiva di stabile alleanza con queste forze, Gramsci non ha mai accettato il punto di vista del settarismo bordighiano che le considerava alla stessa stregua delle forze reazionarie. Così nel 1925-26 Gramsci riteneva ancora possibile il superamento di una «situazione democratica» come terreno più favorevole per l'organizzazione e per la lotta della classe operaia. Sarebbe però spettato alla classe operaia il compito di rendere il più breve possibile questo «intermezzo democratico» per riprendere con maggior slancio il suo attacco rivoluzionario.

Il consenso della maggioranza

Questa posizione è però superata nei *Quaderni*, con la teoria del passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione». Il metodo dell'attacco frontale, in una situazione che lo rende impraticabile, può essere solo fonte di effetti catastrofici, e deve quindi essere sostituito dallo strumento di lotta per l'egemonia sul terreno della società civile. Questa nuova prospettiva strategica rende impensabile una restaurazione della «situazione democratica» come fenomeno di breve periodo. Non solo: ma la stessa natura della «situazione democratica» è profondamente modificata: se il concetto di egemonia ha qualche senso, esso implica che la democrazia, quando esiste, non è qualcosa di cui si possa dire solo che esiste o non esiste, dove è riscontrabile, la sua esistenza ammette gradazioni, diventa concreta e reale sempre «nella misura in cui». Il che vuol dire, tra l'altro, che non esistono steccati tra forme diverse di sviluppo della democrazia. I condizionamenti e i contenuti di classe sono tutt'altro che ignorati, e Gramsci anzi li mette in primo piano decidendo che vi è democrazia «nella misura in cui lo sviluppo dell'economia (e) favorisce il passaggio molecolare dal gruppo diretti al gruppo dirigente». Come forma della politica la democrazia è quindi intrecciata allo sviluppo dei rapporti economici, ma in questo intreccio la formula può essere invertita, giacché anche le possibilità di passaggio da gruppi diretti al gruppo dirigente richiedono a loro volta nuove forme di sviluppo economico. Si può dire insomma che la democrazia, così definita, non solo non può essere mai concepita come fenomeno di breve periodo, ma diventa «luogo politico complessivo di articolazione storica».

La coerenza con questa impostazione Gramsci considera anti-democratica qualsiasi tendenza che miri a eternare le differenze tradizionali. E' da ricordare a questo proposito la sua polemica contro l'esaltazione pseudo-democratica della scuola professionale. Il moltiplicarsi di questo tipo di scuola, osserva Gramsci, sembra esprimere una tendenza democratica perché avvicina la scuola al popolo, ai suoi bisogni più avvertiti, permette al manovale di diventare operaio qualificato e al contadino di diventare un piccolo agronomo. «Ma la tendenza democratica, intrinsecamente, non può solo significare che un operaio manovale diventi qualificato, ma che ogni "cittadino" può diventare "governante" e che la società lo pone, sia pure "astrattamente", nelle condizioni generali di poterlo diventare: la democrazia politica tende a far coincidere governanti e governati (nel senso del governo col consenso dei governati), assicurando ad ogni governato l'apprendimento gratuito della capacità e della preparazione tecnica necessaria al fine» (Q. III, 1547 sg.). Il motivo ricorre nelle scuole professionali dalla carriera degli studi presso Gramsci la polemica non riguarda quindi le scuole di formazione professionale come tali, esprime invece la tendenza — rintracciabile anche nelle nostre scuole — ad una gerarchizzazione e alla cristallizzazione di gruppi sociali separati.

A questo punto è difficile non abbandonarsi a qualche divagazione verso brevi cenni. Il fatto che l'astrattezza di un dibattito politico, oggetto di facile facile polemica sulla base di concezioni dedotte da un marxismo semplificato, sia messa in luce da Gramsci non con accezione negativa, ma come una fase, che è a sua volta necessaria per la conquista per la massa di concezioni non più astratte, ma concrete, è una indicazione che non può essere sottovalutata. Se infatti la democrazia politica costituisce (come dice Gramsci, infatti, non a caso, a proposito del parlamentarismo, ma ne sposta subito il discorso più in generale) «un sistema rappresentativo basato su un certo numero di livelli successivi di delegazione», la democrazia appare a Gramsci come la proiezione di una capacità egemonica. A questa capacità vediamo che ancora oggi sono affidate le sue difese, più che all'amore platonico dei suoi devoti.

FRONTESPIZIO DI UN OPUSCOLO DI ROMAIN ROLLAND DAL TITOLO «ANTONIO GRAMSCI — COLORO CHE MUOIONO NELLE CARCERI DI MUSSOLINI» E UN VOLANTINO DEL SOCCORSO ROSSO PER LA LIBERAZIONE DI GRAMSCI